

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

La crisi dello Stato francese

I

La letteratura sulla crisi dello Stato francese è ormai vasta, ha superato decisamente il piano giornalistico e con questo l'angolo visuale della cronaca, ed è giunta al saggio, al libro. Non siamo più soltanto di fronte ad un certo insieme di fatti e ai loro più semplici riflessi, al crucifige a Mollet, ai dubbi sulla *psicologia del generale* – il generale per antonomasia, de Gaulle –, alle argomentazioni del tipo *se la Sfio non tradiva*, e nemmeno alla domanda *il governo Pflimlin è stato costituito per varare la procedura d'eccezione per passare i poteri a de Gaulle, oppure per un ultimo tentativo di difesa del parlamentarismo e della Quarta Repubblica?* Questa domanda si porrà in futuro, in sede di ricostruzione storica. Oggi si esamina la crisi dello Stato francese sulle riviste, e con libri da collocare senz'altro sul piano della «scienza politica» come quello di Duverger. Perciò, in un certo senso, sono proprio i fatti della cronaca che sono messi in contestazione: si cerca di capire che cosa significano, che forze hanno messo in gioco, che tendenze rilevano, dove porteranno. Naturalmente, nell'affrontare questi problemi, entrano in campo i criteri di cui ciascuno dispone, e secondo tali criteri si assegna rilevanza al fattore politico puro, al fattore sociologico, al fattore istituzionale e via dicendo. Per questa ragione i fatti cominciano a ballare davanti ai nostri occhi. Che cosa è veramente successo? Chi ha tirato i fili che hanno mosso la marionetta Mollet, la marionetta Pflimlin e, persino, la marionetta de Gaulle? Il capitalismo moderno delle grandi imprese francesi, o la massa degli interessi piccolo-corporativi della Francia che dorme? La struttura di gruppo di potere dell'esercito dei colonnelli politicizzati, o la situazione sociale di Algeri, o le istituzioni *tecnicamente sbagliate* della Quarta Repubblica?

È giusto guardare dietro la facciata. Questo approccio parreggia, per così dire, l'avvenimento, istituisce l'ottica giusta per tentare di comprenderlo e, cosa ancora più seria rispetto al nostro destino, per tentare di capire quali sono le tendenze del futuro, e quali le carte che possiamo ancora giocare per piegarlo, se piegarlo è possibile, ai fini civili che abbiamo scelto quando abbiamo deciso di vivere politicamente la nostra epoca. Valori di tale importanza sono davvero in pericolo, e non soltanto per i francesi. Una Francia rivolta decisamente alla repressione coloniale, intenta a preparare lo scoppio della sua bomba atomica, disperatamente ansiosa di cogliere l'occasione per fare davvero e non per burla la grande potenza, non lascerebbe certo tranquille né l'Italia, né la Germania, né il restante del mondo.

Così intrattenuti dagli eventi, vediamo tornare nei nostri discorsi e nelle nostre preoccupazioni il fantasma che credemmo di aver esorcizzato, il fascismo. Il fascismo. È vero, non è con questo termine che possiamo capire oggi i fatti di Francia. Il termine dice poco, o dice troppo, ma troppo o poco non perché potremmo tranquillamente escludere il ritorno del suo volto odioso sulla scena della politica, ma soltanto perché il gioco è appena cominciato. Probabilmente lo stesso referendum costituzionale non segnerà che l'apertura ufficiale e maestosa della partita: nel gioco di fortuna e di virtù della politica, a cominciare ancora una volta dalla Francia, i giocatori di secondo ordine, i Mollet, Schuman, Pflimlin, Reynaud, spaventati dall'altezza della posta, si sono ritirati, ed un grande giocatore, de Gaulle, ha già puntato. Per quanto ci riguarda chi non ha puntato nulla sono Fanfani ed Adenauer. Che l'uno sia corso in Francia ed abbia detto di essersi trovato a suo agio, lui tenente o qualcosa di questo genere di fronte al generale per antonomasia; e l'altro, più saggio e riservato, abbia addotto motivi falsi di salute e di lavoro per rinviare l'incontro, dice ancora poco¹. In realtà la politica non si fa con i viaggi. Il corrispondente dalla Germania di «Le Monde», analizzando la causa

¹ Leggo in questi giorni che l'incontro avverrà a settembre; sia pure a malincuore, l'europeo Adenauer non sfugge al suo destino di ricostruttore dello Stato nazionale tedesco perché resta al potere in ogni circostanza, per la sua politica o per quella degli altri. Quando cadde la Ced egli lamentò il fatto di essere solo, lui tedesco, tra gli statisti europei occidentali, ad aver paura dell'esercito tedesco e a non volerlo. Ma, come capo del governo tedesco accettò l'Ueo e così dovette decidere, e poi difendere, il riarmo nazionale tedesco.

del mancato incontro tra Adenauer e de Gaulle disse che non bastava, a spiegare il fatto, la questione di prestigio «va Adenauer da de Gaulle, o de Gaulle da Adenauer?» ed aggiunse che c'era un motivo più profondo: la caduta della situazione politica che aveva permesso nel dopoguerra l'avvicinamento e l'intesa franco-tedesca.

È vero, ed è molto. Dall'intesa franco-tedesca dipende la politica di liberalizzazione. Si poteva dire che era imperfetta, ma è natura propria degli scambi economici tra Stati sovrani di essere imperfetti. Comunque dovevamo alla liberalizzazione il progresso economico e la corrispettiva tranquillità sociale. E c'è di più: dall'intesa franco-tedesca dipende la solidarietà del mondo occidentale. Anche questa solidarietà poteva esser giudicata imperfetta, ma è pure natura propria delle alleanze tra Stati sovrani di essere imperfette. Comunque dovevamo alla solidarietà del mondo occidentale l'evoluzione positiva dei dati centrali della nostra vita politica: il consolidamento della democrazia in Germania ed in Italia, la sufficiente civiltà della lotta politica nei nostri paesi, la sicurezza nell'equilibrio internazionale. Questa somma di cose, che non interessa gli estetizzanti e gli ideologi della politica sempre desiderosi di por mano a qualcosa come il vero socialismo o la democrazia perfetta, ha perso la sua base politica, e può essere perduta. Ebbene, c'è una politica estera italiana o tedesca nei confronti degli avvenimenti francesi che oggi decidono del Mercato comune e dell'integrazione dell'Europa e domani ci esporranno ai rischi più gravi, c'è un tentativo di non perdere i frutti dell'intesa franco-tedesca? Non c'è nulla. La politica estera italiana punta sul Medio Oriente, per aiutare gli americani con la nostra millenaria conoscenza del Mediterraneo, e punta sulla trasformazione della Nato da alleanza a comunità politica. Tuttavia è certo che il nostro avvenire non dipende da ciò che può fare l'Italia nel Medio Oriente – dove l'Italia può essere soltanto una pedina del gioco americano, o una pedina del gioco di Nasser, o tutte e due le cose insieme per complicare la situazione – né dai mucchietti di sabbia che si possono alzare proponendosi di trasformare in «comunità politica» una alleanza tra Stati sovrani che intendono restare tali. Evidentemente il nostro avvenire dipende dalle relazioni inter-europee e dalla posizione globale dell'Europa nei rispetti del mondo; ma in questa direzione non si fa nulla, anzi si fa peggio che nulla: si finge che tutto proceda nei migliori dei modi.

II

Poiché viviamo tra uomini e dobbiamo capire in ogni situazione se ciò che accade è buono o cattivo rispetto a certi valori, e poiché di fatto siamo già entrati in questo ordine di considerazioni, abbiamo forse compromesso l'attenzione del lettore-osservatore imparziale che avrà già pensato che il nostro discorso non è obiettivo, ma politico-persuasivo. Tant'è: si possono separare analiticamente le tecniche linguistiche descrittive e le tecniche linguistiche persuasive, ma non si potrà mai scindere nell'uomo il binomio *sapere è potere*; ed il binomio *sapere è potere* legherà sempre la descrizione alla prescrizione e la prescrizione alla descrizione. Quando uno scienziato delle scienze non contestate, le scienze fisiche ad esempio, introduce una nuova legge su qualche dato fisico ci dice proprio che cosa accadrà in certe circostanze, e quindi (lo dica o non lo dica esplicitamente) ci prescrive un certo manipolamento di un certo dato per ottenere un certo risultato. In politica onestà vuole che le prescrizioni implicite nei discorsi obiettivi siano rese bene esplicite, siano chiaramente proposte a tutti. Tale, almeno, è il nostro avviso. Dopo averlo chiarito torniamo al problema. Avevamo detto che la saggistica sulla crisi francese, nel tentare di capire la situazione, ha fatto ricorso a vari criteri, dai quali dipende la scelta dei fatti rilevanti, la loro messa in evidenza in questa o quella prospettiva, il giudizio sulla loro portata. Una breve analisi di alcuni di questi saggi, classificati secondo il criterio di osservazione scelto, può darci in realtà la base più sicura per un giudizio.

Cominciamo da un tipo di indagine che può dirsi sociologica. Pigliamo quella di Pizzorno². Pizzorno guarda sostanzialmente la società, cioè lo stato delle correnti sociali (in largo senso, ivi compreso l'esercito) che stanno dietro le mosse degli uomini politici. La sua analisi è ottimistica. Il caso francese ha evocato lo spettro del fascismo. Ma i movimenti fascisti venuti in luce nel dopoguerra in Francia (ultimo Poujade) sono tutti basati sulla: «Francia stagnante: artigiani, piccoli proprietari, commercianti, negozianti». Orbene, tali interessi: «sono stati spinti sempre più al margine dall'evoluzione economica». Pizzorno ci propone questa

² Alessandro Pizzorno, «Alcune considerazioni interpretative (sui fatti di Francia)», in «Tempi moderni», I, n. 5, pp. 277-283.

domanda: «Su che basi possiamo affermare che le condizioni obiettive non sono tali da preparare qualche forma di fascismo?», e risponde: a) la Francia paese vecchio, malthusiano, non esiste più. Come gli altri paesi dell'Occidente europeo, la Francia dell'ultimo decennio è economicamente espansiva. Per di più associa a questa tendenza generale una tendenza propria: l'inversione della decadenza demografica. Per questo fatto: «fra qualche anno la Francia sarà la nazione europea con la maggiore percentuale di giovani», e questi giovani, messi di fronte al settore espansivo dell'economia col suo prestigio tecnico ed organizzativo, ne saranno attirati³. Accanto a questo settore esiste ancora il settore arcaico, i cui problemi economici si pongono ancora nei termini del 1850 (ad esempio quelli del vino), ed è il settore che sostiene i movimenti reazionari di destra. Ma proprio il contrasto tra vecchio e nuovo accentuerà il dinamismo sociale francese; b) l'esercito si è politicizzato. Ciò si deve: «alle trasformazioni nei metodi di guerra, determinate essenzialmente da due fattori: l'arma atomica e la guerra rivoluzionaria. La minaccia dell'arma atomica è tale da far presumere improbabile una guerra generale. La guerra rivoluzionaria, o anche di sovversione, non si combatte su un fronte ben definito, bensì nel cuore stesso del paese e della società». L'esercito francese si è trovato coinvolto in queste guerre, e perciò ha dovuto fare azione ideologica, e soprattutto azione psicologica e parzialmente azione sociale. Così ha appreso ad usare le armi della propaganda, ha dovuto impiegare i mezzi di comunicazione di massa, ed il contatto umano diretto, sia come relazione pubblica, sia come relazione umana. E così è divenuto una forza politica, che vuole avere un ruolo politico nella nazione. Tuttavia non bisogna sopravvalutarne l'importanza, sia perché in parte questa attitudine dell'esercito deve essere riferita al carattere dell'avvicendamento delle generazioni entro gli organismi burocratici, sia perché l'esercito vuole avere un ruolo politico ma non sa bene quale debba essere questo ruolo, ed è, in sostanza, stretto da una situazione contraddittoria: «per un verso, tecnicamente progressivo, per l'altro anacronistico in una realtà europea. Da una parte

³ La conoscenza di questo dato è molto diffusa in Francia, al punto che si usa l'espressione *nouvelle vague* per designarlo, espressione riportata anche da Pizzorno. Probabilmente de Gaulle ha in mente questo dato quando promette ai giovani la «Francia meravigliosa» di domani.

reazionario nelle sue ripercussioni politiche, dall'altra innovatore dei rapporti all'interno di un grande settore burocratico dello Stato»; c) l'opinione pubblica: quella di Algeri, nella quale l'odio di razza ha scavalcato i contrasti di classe allineando operai, bottegai e piccoli commercianti ai grossi interessi, e gruppi ristretti nella madrepatria, hanno sostenuto l'ondata nazionalistico-fascista. Ma la maggioranza dell'opinione è rimasta chiusa in una «civilissima indifferenza» che mette in evidenza sia un giudizio sano sulla sterilità della Quarta Repubblica, sia l'impermeabilità al contagio nazionalistico-fascista.

Date queste componenti Pizzorno conclude nel modo seguente: de Gaulle è soprattutto l'espressione delle contraddizioni attuali della società francese, che tendono tuttavia verso «una società industrialmente riorganizzata, tendenzialmente dirigistica e tecnico-burocratica, ma probabilmente meno forte di quanto si immagina». Quindi sul piano politico le previsioni possibili sono: a) de Gaulle (vada oppure no alla Presidenza) sarà riassorbito dal «sistema», cioè dal «controllo sostanziale del paese da parte delle grandi forze economiche», b) il gollismo inciderà più a fondo sul paese. In questo caso le possibilità sono di nuovo due: a) la «maieutica gollista», appoggiata socialmente sull'esercito, l'alta burocrazia ed il grande capitale, porterà decisamente alla ribalta «le forze economiche trasformatrici in senso neocapitalista dell'economia francese». Si potrà formare allora all'opposizione una sinistra moderna, obbligata a riferirsi alle «nuove prospettive socialiste adeguate alla trasformazione neocapitalistica» (ipotesi più probabile), b) un gollismo appoggiato sulle forze reazionarie. Ciò sarà possibile solo se la situazione internazionale porterà di nuovo il mondo alla guerra fredda, spingendo però gli Usa verso l'isolazionismo. In tal caso il gollismo prenderà figura di un regime mobilitato sia contro il mondo comunista, sia contro «il Terzo mondo». Un regime rigido ed immobile, che ricaccerà le sinistre in un atteggiamento altrettanto rigido, e naturalmente sovversivo, estraneo allo Stato (ipotesi meno probabile).

È innegabile che molti elementi del quadro sono visti nella loro realtà, e descritti chiaramente e con spregiudicatezza. Tuttavia si ha l'impressione che questa diagnosi sociale lasci troppi elementi fuori dal quadro. A prima voglia, si vorrebbe dire: «come definire tecnicamente progressivo un esercito che sa ade-

guarsi a realtà nuove, quando queste realtà nuove comportano un tipo di “relazione umana” che va sino all’uso sistematico della tortura, sino alla costruzione metodica di un regime poliziesco totalitario [quello di Algeri è tale]?». Ed ancora: «Come definire “civilissima” una opinione che, magari parzialmente per buoni motivi, assiste indifferente ad avvenimenti che saranno decisivi per il suo destino, quando tali avvenimenti hanno di fatto il volto della privazione o della attenuazione di libertà importanti, da quelle di stampa e di riunione a quella stessa della elezione popolare del potere decisivo dello Stato?». E ancora: «Come essere tanto tranquilli sulle possibilità di sviluppo della opposizione quando si ammette che, nell’ipotesi migliore, il regime poggerà molto sull’esercito, su questo esercito politico? Quale sorte avranno le libertà civili, necessarie allo sviluppo di una opposizione moderna, non sovversiva?».

Ma non affrettiamo il giudizio. Poiché nel quadro di Pizzorno ci sono molte osservazioni vere, cerchiamo di riportarle in un orizzonte che ci consenta di utilizzarle. Pizzorno guarda la società, cioè egli vede ciò che può essere reso significativo da un punto di vista politico adoperante l’espressione «potere diffuso». Con tale espressione possiamo infatti visualizzare lo stato delle correnti sociali (loro interessi, necessità, aspirazioni, reazioni ideologiche e via di seguito) non lasciando questo dato a sé stesso, ma orientandolo invece verso la sua risultante politica. Si tratta in sostanza di non considerare isolatamente la situazione dell’opinione pubblica, di questo o quel settore della produzione e via dicendo, ma di esaminare tali componenti della società per i loro collegamenti, necessari o possibili con un tipo di Stato, di governo, di politica. Per far ciò, devono restare in vista i rapporti tra un tipo di società ed un tipo di Stato: questo è il contributo che la sociologia può dare alla politica, e addirittura il contributo che un marxismo rifatto, non dogmatico, può dare alla stessa. È evidente, ad esempio, che non si possono avere istituzioni democratiche in uno Stato (che non sia piccolo come la città-Stato) senza un certo grado di industrializzazione, cioè senza una certa base sociale. Ma, esaminato questo rapporto, deve venire in vista altro. Usiamo il termine potere, quindi alludiamo alle pretese di poter tenere o imporre certi comportamenti, e diciamo potere diffuso, quindi alludiamo alla somma delle pretese di tutti i membri della società. In tal modo cade sotto la nostra osserva-

zione (e deve essere studiata) la possibilità effettiva degli uomini di decidere e volere qualcosa, o la necessità di ubbidire e di subire, possibilità o necessità degli uomini dei quali abbiamo parlato descrivendo secondo certe classificazioni sociologiche le tendenze nelle quali si collocano. Infatti queste classificazioni sociologiche portano su insiemi di individui; e sono gli individui che agiscono, non le astrazioni con le quali parliamo delle loro azioni. Per agire, tali individui dovranno effettivamente decidere, concretamente volere.

Messo in vista ciò, si impongono due ordini di considerazioni:

1) Non si tratta di esaminare soltanto interessi, mentalità, ecc. di tali gruppi di individui, ma di studiare anche i problemi cui sono messi di fronte. Un interesse «capitalistico» o «proletario» può reagire in modo democratico, o in modo fascistico, a seconda dei problemi di potere nei quali sta immerso. Per un verso ciò significa prendere in esame i grossi problemi che sono posti ad uno Stato (politica estera, militare, economica, sociale ecc.); per l'altro, lo stesso modo di volere che, per implicare pressoché sempre individui in gruppo, e pressoché mai individui isolati, passa attraverso le decisioni di gruppo, e quindi attraverso procedure le quali, evidentemente, condizionano le decisioni, quindi la volontà. Per ciò che riguarda il caso francese lasciamo tali questioni al seguito dello scritto, quando analizzeremo le diagnosi che tengono presenti tali punti di vista, e quindi mettono in evidenza i dati connessi. Tuttavia, restando nell'orizzonte degli elementi visualizzati dall'indagine sociologica, bisogna ancora parlare dei criteri con i quali è possibile soppesare la loro portata politica. Si tratta di elementi (classi di individui) non propriamente politici, di elementi riguardanti l'opinione pubblica, i settori produttivi, burocratici e così via. Ebbene, questi elementi, politicamente riferibili al concetto di potere diffuso, come agiscono politicamente, come traducono in risultati politici i loro interessi di per sé non politici?

2) Purtroppo l'azione politica è teorizzata in modo ancora molto imperfetto. Tuttavia possiamo dire (usando una classificazione teorizzata, per quanto grossolanamente, in altra sede) che si possono grosso modo distinguere tre comportamenti politici: quello molto attivo di chi fa della politica il fine della sua vita (categoria equiparabile alla «classe politica»), quello meno attivo di chi dedica alla politica qualche azione e qualche riflessione ma fa

sostanzialmente altro, e quello di chi tendenzialmente non dedica alla politica né riflessioni né azioni, ma viene attirato dalla politica quando essa, coattivamente o spontaneamente, tocca direttamente tutti: si tratti di elezioni politiche, o di crisi percettibili dalla generalità dell'opinione pubblica, o di altri fatti della medesima rilevanza⁴. Detto ciò, si impongono due rilievi: a) gli individui visualizzati dalle classificazioni sociologiche (salvo che sia presa in esame la stessa classe politica) appartengono, generalmente parlando, al secondo ed al terzo tipo di comportamento politico, b) le soluzioni politiche, e la stessa conoscenza della situazione politica, appartengono al primo tipo di comportamento politico, per la semplice ragione che si sa quel che si fa o, meglio, secondo una espressione di Giulio Preti, quello che si *vuol* fare, e non quel che non si fa o si fa molto superficialmente. Più particolarmente si potrebbe dire che i gruppi definiti dai tre comportamenti «conoscono» la politica (bene o male qui non importa) quando essa invade effettivamente il loro animo, e li spinge ad azioni sufficientemente rilevanti⁵.

Queste osservazioni inducono a considerare il potere diffuso soprattutto come un settore che non imposta soluzioni politiche, ma le subisce, scegliendo soltanto tra le varie soluzioni efficacemente proposte quando la questione della scelta lo raggiunge direttamente; ed inducono a considerare la classe politica soprattutto come il settore che imposta le soluzioni politiche, naturalmente elaborate anche in funzione della loro possibile accettazione da parte del potere diffuso. In sostanza il potere diffuso è soprattutto una forza di resistenza, non una forza di iniziativa. La sua portata politica sta principalmente nel fatto che le soluzioni politiche, che si traducono in comandi e pretese, non possono pretendere più di quanto tale potere diffuso sia disposto a subire. Studiare il potere diffuso significa perciò studiare soltanto le soluzioni possibili, la gamma delle scelte che si offrono alla classe politica (quando si abbia sufficiente immaginazione per conside-

⁴ Classificazioni del genere sono state fatte da tutti coloro che hanno considerato la politica in modo attivo, da Machiavelli a Lenin.

⁵ Ad esempio la popolazione ungherese non «conobbe» la natura del regime comunista quando esso fu istituito, ma la conobbe quando quel regime, che aveva ormai fatto sentire i suoi effetti nocivi su tutti, manifestò una crepa interna che scatenò la rivoluzione, e con essa le passioni e i giudizi di tutti.

rarle). Se si applicano queste considerazioni al caso francese si deve dire: a) l'indifferenza dell'opinione pubblica non permette di dire gran che rispetto alle scelte attuali che si pongono in Francia. Se l'opinione pubblica è indifferente, subirà; e ciò significa che l'uscita di scena della Quarta Repubblica, e l'ingresso in scena di de Gaulle, non hanno fatto dramma. Questo mi pare un fatto rilevante: in realtà si può dire che le modificazioni intervenute, sinora, anche nei diritti di libertà hanno toccato soltanto il primo e parzialmente il secondo tipo di comportamento politico e non il terzo. Tuttavia se mutamenti di questo tipo, che riguardano il destino della patria francese, non hanno fatto dramma, si dovrebbe forse concludere che dietro la sottile vernice nazionalistica c'è, in realtà, una grossa indifferenza dell'opinione pubblica per lo Stato francese, qualunque sia la forma che i politici tentano di dargli. Il che non stupirebbe. Le modificazioni del modo di vivere comune in Europa dipendono più dalle vicende dei grandi Stati continentali e dalla politica internazionale che dalle vicende dei singoli Stati nazionali; b) lo stato dell'opinione, l'esistenza di settori avanzati e di settori arretrati della produzione, la situazione dell'esercito, ci dicono soltanto che in Francia è possibile tanto uno sviluppo democratico, quanto uno sviluppo fascistico, ma non ci permettono di prevedere nulla sinché non pigliamo in esame altri dati del problema mediante criteri adatti.

III

Quali debbano essere le scelte attraverso le quali la Francia si darà un regime democratico, un regime autoritario, o un regime fascista, esse saranno scelte di gruppo, e passeranno perciò attraverso certe procedure. Tali procedure, per la loro stessa struttura (modo di formazione del gruppo, modo di prendere le decisioni) possono rendere possibile oppure no questa o quella decisione, cioè questa o quella scelta. Tale aspetto del problema è stato messo in evidenza da Duverger, il cui grande merito, come studioso, è proprio quello di aver studiato rigorosamente l'influenza del tipo della struttura con la quale si prendono le decisioni sulla formazione della decisione stessa. Come è noto, egli ha applicato questo modo di vedere ai partiti politici, cioè ai gruppi che si disputano il potere nell'ambito di quel gruppo fondamentale che è

lo Stato⁶. Naturalmente egli ha applicato lo stesso modo di vedere dello Stato stesso, perché anche lo Stato è un gruppo, le cui decisioni sono prese mediante procedure (istituzionalizzate), cioè attraverso la costituzione.

A questo proposito vale la pena di rendere ben chiaro tale punto di vista richiamando l'attenzione sul punto di vista opposto. Nel nostro discorso quando usiamo il termine costituzione ci riferiamo alla costituzione «materiale» o, per meglio dire, all'insieme delle procedure istituzionalizzate per l'elaborazione legislativa, esecutiva, giudiziaria, amministrativa e quindi, con una sola espressione, alla costituzione in quanto istitutrice i mezzi di governo. Può sembrare una precisazione ovvia, perciò inutile. Tuttavia la tendenza prevalente a vedere soprattutto nelle costituzioni (e a mettere nelle costituzioni) le parti ideologiche come le dichiarazioni dei diritti, le dichiarazioni sociali, e via dicendo, sposta notevolmente la visuale dai mezzi ai fini, o ai pretesi fini. Questo spostamento di visuale è notevolmente aggravato dal normativismo imperante. Per il normativismo una legge è tale, una legge è vigente, indipendentemente dalla sua efficacia, vale a dire dalla sua corrispondenza ai comportamenti effettivi degli individui. Questo punto di vista, tratto fuori dal sistema di assiomi che lo giustifica (ciò accade fatalmente perché attori ed osservatori politici non sono giuristi kelseniani) ha conseguenze nefaste. Secondo tale andazzo basterebbe scrivere una certa proposizione linguistica – la norma – seguendo certi canoni puramente formali per avere il comportamento corrispondente. Si potrebbe osservare che in tal modo si torna alla concezione del valore magico delle parole. Comunque, in via di fatto, per tale punto di vista le costituzioni moderne sono prevalentemente studiate (e fatte) non come istituzione di efficaci mezzi di governo, ma piuttosto come

⁶ Maurice Duverger, *Les partis politiques*, Parigi, 1954. L'esempio più evidente, per mostrare l'influenza del modo di raggrupparsi e di decidere sulle decisioni stesse (e pertanto sulle stesse ideologie, perché le decisioni politiche devono essere formulate in modo tale da comprendere giudizi di valore e via dicendo), è quello delle conseguenze, per i politici marxisti del primo dopoguerra, della organizzazione del partito in sezioni (socialisti) ed in cellule (comunisti). Naturalmente questo è solo un esempio la cui valutazione, come del resto la stessa conoscenza dell'argomento, va riferita alla conoscenza dell'opera di Duverger e di quanti si occupano della questione. Per l'esame della crisi francese vedi: Maurice Duverger, *Demain la République...*, Parigi, 1958.

testi che fissano i valori che una società dovrebbe idealmente perseguire. Le conseguenze pratiche di questo modo di vedere sono principalmente due: a) se quei valori, di fatto, non sono perseguibili – il che evidentemente non ha nulla a che fare con una norma formalmente ben redatta – le norme che vorrebbero realizzarli restano lettera morta. Ad esempio la Costituzione italiana aggiunge, ai classici diritti degli individui, il diritto al lavoro. Tuttavia l'Italia, dopo parecchi governi retti da tale Costituzione, ha due milioni di disoccupati che una scienza non giuridica, l'economia, definisce «strutturali». Non è che un esempio: l'elenco delle mancate corrispondenze, a volerlo fare, sarebbe lunghissimo; b) di conseguenza i giuristi, che sono messi di fronte a norme che devono osservare, ed a norme che *non* si devono osservare, hanno finito per introdurre la distinzione tra norme programmatiche e norme precettive, che ricorda parecchio la distinzione medioevale tra *jus eminens* e *jus utile*, corrispondenti rispettivamente al *dominium directum* (che si ridusse ad un puro onore) ed al *dominium utile* della terra.

È chiaro che noi parleremo nello spirito dello *jus utile* e non in quello dello *jus eminens*. Del resto se si studiano le costituzioni bisogna concludere che le decisioni di gruppo sono influenzate dalle procedure effettive, dai mezzi di governo. Con ciò non si vuol dire che i valori prevalenti in una certa epoca non influenzano l'azione politica; ma si vuol dire soltanto che questa influenza c'è o non c'è, indipendentemente dal fatto che sulla costituzione si scrivano o no certe frasi; e che l'influenza dei valori non passa attraverso i testi costituzionali mentre attraverso le costituzioni in senso materiale passa l'influenza della procedura sul tipo della decisione. Detto ciò per chiarire il senso del discorso, esaminiamo la diagnosi di Duverger. Egli la formula manifestamente nell'ambito della scienza politica (tale, almeno, è la sua opinione. Ma sarebbe meglio dire nell'ambito della scienza delle decisioni di gruppo, che è qualcosa di più, o qualcosa di meno, della «scienza politica»). Infatti, nella prefazione, Duverger scrive: «Venticinque anni fa, un certo colonnello de Gaulle lottava disperatamente contro l'incomprensione degli stati maggiori, allo scopo di rimpiazzare le loro concezioni tradizionali, completamente sorpassate, con una strategia adatta al ventesimo secolo. Oggi egli vuole, al culmine della sua potenza e della sua gloria, commettere in un altro dominio lo stesso errore di coloro che hanno rifiutato di

ascoltare l'autore di *Vers l'armée de métier*? Si può temerlo. Come l'arte della guerra, così la scienza politica ha fatto immensi progressi... L'uomo che avrebbe modernizzato gli eserciti francesi, se fosse stato ascoltato, si accinge a rimettere in uso gli chassepots in materia politica?».

Secondo Duverger gli *chassepots in materia politica* equivalgono alla costituzione che de Gaulle auspicò nel famoso discorso di Bayeux del 1946, e che egli si accinge ora a far plebiscitare da un variopinto collegio elettorale composto di francesi, di arabi, di negri. Il fondamento di tale costituzione è descritto con precisione nei seguenti passi del discorso di Bayeux, che Duverger ha trascritto: «È dunque dal capo dello Stato, messo al di sopra dei partiti, eletto da un collegio che comprenda il Parlamento, ma sia molto più largo e composto in modo da fare del capo dello Stato il Presidente dell'Unione francese e insieme il Presidente della Repubblica, che deve procedere il potere esecutivo... Al capo dello Stato l'incarico di accordare l'interesse generale, quanto alla scelta degli uomini, con l'orientamento che emana dal Parlamento; a lui la missione di nominare i ministri e anzitutto, naturalmente, il Primo ministro, che dovrà dirigere la politica e il lavoro del governo; al capo dello Stato la funzione di promulgare le leggi e di emanare i decreti, perché è verso l'intero Stato che questi e quelle impegnano i cittadini; a lui il compito di presiedere i consigli di governo e di esercitarvi questa influenza della continuità della quale una nazione non fa a meno; a lui la competenza di servire da arbitro al di sopra delle contingenze politiche, sia normalmente con il consiglio, sia, nei momenti di grave confusione, invitando il paese a far conoscere, per mezzo di elezioni, la sua decisione sovrana; a lui, se viene un momento di pericolo per la patria, il dovere di essere il garante dell'indipendenza nazionale e dei trattati conclusi dalla Francia».

Duverger definisce questo progetto un «miraggio orleanista», e aggiunge che storicamente si sono avute costituzioni simili nelle fasi di passaggio dalla monarchia alla democrazia. La monarchia divenne prima limitata, cedendo il potere legislativo e conservando quello esecutivo. Poi perdette anche questo, pur mantenendo prerogative importanti: quella di rifiutare la promulgazione delle leggi e quella di sciogliere il parlamento, in una situazione nella quale i ministri dovevano avere, oltre la fiducia del parlamento, la fiducia del re. È questo parlamentarismo orleanista

che de Gaulle vorrebbe risuscitare. Ma nel nostro tempo un sistema di questo genere non può che subire due evoluzioni: a) il Presidente della repubblica (o il monarca, il che fa lo stesso), malgrado le sue competenze costituzionali, viene in realtà confinato nell'inazione. Saremmo così ancora alla Terza e alla Quarta Repubblica; b) il Presidente della repubblica, energico, vuole davvero controllare il governo. Questo, costretto a barcamenarsi tra il parlamento e la presidenza della repubblica, si indebolisce, indebolendo tale contraddittorio esecutivo bifronte. Saremmo così, dice Duverger, ad un regime simile a quello di Weimar nel quale il Presidente del Reich, malgrado fosse eletto direttamente dal popolo, veniva ridotto sovente ad un ruolo puramente formale. Nel caso contrario diveniva un mezzo per tessere intrighi che indebolivano il governo, o davano luogo a «gabinetti presidenziali» imposti al parlamento e perciò impotenti. La conclusione è che la riforma costituzionale di de Gaulle, invece di rafforzare l'esecutivo, lo indebolirà. Non si può «istituzionalizzare il generale de Gaulle» osserva giustamente Duverger: il ruolo di Cincinnato è raro nella storia, e comunque un Cincinnato non potrà mai seguire il lungo cursus honorum necessario per giungere alla suprema magistratura in una costituzione orleanista.

In qualsiasi gruppo umano la procedura (procedura in senso ampio: formazione del gruppo che deve decidere, modo di prendere le decisioni) può rendere deboli o forti le decisioni. In Francia le decisioni del governo sarebbero deboli rendendolo incapace di perseguire una politica coerente perché la Costituzione francese non avrebbe un esecutivo pari ai compiti di un grande Stato contemporaneo. Secondo il loro funzionamento effettivo gli Stati democratici contemporanei, asserisce Duverger, si dividono in due tipi: Stati nei quali il capo del governo è eletto praticamente da tutta la popolazione, e Stati nei quali tale diretta designazione non c'è. Al primo tipo appartengono gli Usa e la Gran Bretagna, che appaiono diversi se si guarda la loro struttura giuridica secondo le concezioni classiche (l'uno presidenziale, l'altro parlamentare) ma che in realtà, quanto al loro funzionamento effettivo, sono simili. Infatti nell'uno e nell'altro, o designando grandi elettori (Usa) o votando uno dei due grandi partiti (Gran Bretagna), gli elettori hanno in vista la scelta del capo del governo, e compiono effettivamente tale scelta. I riti sono quello che sono; la procedura effettiva è questo contatto diretto tra il capo del go-

verno ed elettore. Al secondo tipo appartengono con la Francia⁷ le monarchie scandinave, il Belgio, l'Olanda ecc. In questo tipo l'esecutivo, non eletto direttamente dalla popolazione, è più debole, ma tale debolezza non impedisce il funzionamento del sistema perché le piccole dimensioni di questi Stati comportano una differenza nella natura dei problemi da affrontare: gli esecutivi dei piccoli Stati sono di fronte a problemi amministrativi piuttosto che a problemi veramente politici. La Francia ha i problemi di un grande Stato (Indocina, Algeria) e i mezzi di governo di uno Stato piccolo.

Constatato ciò, e constatato che la riforma de Gaulle indebolirà l'esecutivo invece di rafforzarlo, Duverger propone l'elezione diretta sia del capo del governo, sia, secondo la tradizione, del legislativo. In sostanza, osserva Duverger, i paesi veramente bipartitici giungono spontaneamente al primato dell'esecutivo e alla elezione diretta del capo del governo; i paesi non bipartitici possono conseguire lo stesso risultato procedendo formalmente a tale elezione. Ciò, sostanzialmente, accade negli Usa, dove il bipartitismo a livello legislativo è apparente per la scarsa coesione dei partiti e per l'inesistenza della disciplina di voto. Duverger suffraga la sua proposta adducendo anche sondaggi di opinione che mostrerebbero che l'elettorato francese, pur essendo orientato in modo pluripartitico, reagisce in modo diverso se vien posto di fronte al problema di scegliere il capo del governo: in tal caso l'elettorato, pur mantenendo la tendenza verso molti partiti, tende a polarizzarsi verso le grandi personalità.

Su un piano puramente tecnico si deve dare ragione a Duverger. Come la sociologia può dirci se un regime è possibile, così la considerazione dei mezzi tecnico-organizzativi della decisione può dirci come realizzarlo, e corrispettivamente mettere in vista il fatto che un regime, possibile per la base sociale, può fallire se la classe politica non sa realizzare una costituzione adatta. Però, rispetto al caso francese, questo discorso costituzionale dà l'im-

⁷ L'Italia e la Germania si troverebbero in una situazione intermedia. Duverger dice, del regime tedesco, che il processo verso il bipartitismo che lo caratterizza fa sì che gli elettori abbiano coscienza di aver votato, ed abbiano di fatto votato, Adenauer. L'Italia sarebbe, dopo la perdita della maggioranza assoluta da parte della democrazia cristiana, in una situazione peggiore, evolvendo verso il tipo francese. Tutto ciò naturalmente dal solo punto di vista della solidità dell'esecutivo. Cfr. Maurice Duverger, *Demain la République...*, cit., pp. 57-58.

pressione di svolgersi in un'aria stranamente rarefatta. Chi farà la costituzione: Duverger? Quando egli scrisse il suo libro la costituzione che i francesi voteranno non era ancora nota: oggi lo è. Ed è, naturalmente, la costituzione de Gaulle, la costituzione «orleanista». In definitiva bisogna affermare che anche in questo ordine di idee, come in quello sociologico, troppi elementi restano fuori dal quadro. In realtà la scienza delle decisioni di gruppo dice poco se le sue conclusioni non vengono riferite anche a quelle da cavare dalla scienza stessa del gruppo. Duverger ha sfiorato il problema che l'avrebbe portato, dalla scienza delle decisioni di gruppo, alla scienza della politica, dello Stato. Si tratta del problema delle dimensioni dello Stato: «è stupefacente che si sia dimenticato, nel ventesimo secolo, questo problema delle dimensioni delle nazioni, quando si tratta delle loro istituzioni politiche: i vecchi autori del diciottesimo secolo, e Rousseau al primo posto, ne tenevano giustamente gran conto». Infatti tale problema, se da un lato richiede lo studio tecnico delle costituzioni, dall'altro richiede che vengano esaminati in concreto i compiti che uno Stato deve assolvere. Per giudicarli, non basta dire che sono politici; bisogna esaminarli, e confrontarli ai mezzi che lo Stato possiede per affrontarli.

Duverger non ha compiuto questo passo. Tuttavia della sua diagnosi resta: a) non basta studiare che cosa vogliono gli uomini (il potere diffuso). Bisogna studiare anche il canale attraverso il quale queste volontà devono passare; b) rispetto al caso francese la previsione, tecnica, che la costituzione de Gaulle sarà debole. Ciò conferma quanto abbiamo detto all'inizio: il referendum non chiuderà la partita, l'aprirà.

IV

Abbiamo detto che, quali siano le scelte francesi, esse debbono passare attraverso le procedure della costituzione, e abbiamo esaminato l'argomento esponendo le idee di Duverger. Ora dobbiamo chiederci: quali sono queste scelte? Esse saranno condizionate dal potere diffuso e dalla tecnica delle decisioni di gruppo. Comunque saranno scelte di uomini, in particolare scelte della classe politica. Perciò la situazione deve essere analizzata anche da tale punto di vista. A mio parere non si è messo suffi-

cientemente in rilievo, discutendo l'azione dei governi Mollet, Gaillard, Pflimlin e soprattutto il momento finale, nel quale tutti i nodi vennero al pettine e la classe politica democratica francese non seppe scioglierli, quale fosse la situazione dal punto di vista delle scelte possibili della classe politica. Per esaminare pulitamente il problema, bisogna sgombrare il campo visuale da considerazioni estrinseche, ed estrinseche qui sono tanto la visuale sociologica, quanto la visuale tecnico-costituzionale, quanto la prevalente, e del tutto inutile, visuale ideologica. Di fatto, abbiamo detto, le scelte politiche sono le scelte della classe politica: certamente tali scelte, come ogni azione umana, sono condizionate, e sappiamo da che. Ma ciò non toglie che vadano esaminate per sé stesse, e non soltanto secondo l'orientamento ideologico di questo o quel membro o gruppo perché dall'essere o dichiararsi liberale, socialista, cristiano-sociale e via dicendo non discende necessariamente, in ogni situazione concreta, un certo provvedimento. Quando parliamo di scelte abbiamo di fronte uomini, gli uomini che in Francia avevano in mano, almeno giuridicamente, le leve di comando. Essi potevano usarle. In che modo le hanno usate?

La classe politica democratica francese giunse al suo momento difficile attraverso una serie di compromessi che avevano reso sempre più debole la sua autorità. Bisogna chiedersi: sono questi compromessi che l'hanno resa troppo debole al momento della scelta decisiva; oppure era la scelta decisiva che era troppo ardua e pertanto, impossibile a prendersi, costrinse la classe politica democratica francese prima ai compromessi e poi al fallimento? Mi pare che si possa rispondere tranquillamente che la scelta era troppo forte per uomini che dovevano governare entro il quadro di istituzioni democratiche. È curioso che molti osservatori, analizzando il caso francese, distratti dall'ideologia, dalla sociologia, o da altro, non utilizzino seriamente nell'esame i dati centrali della situazione, che pure sono drammaticamente noti. La Francia è in guerra con l'Algeria. Quanto costa questa guerra? Mezzo milione di uomini alle armi, spese formidabili, e attorno a questi costi altri costi politico-sociali gravissimi. Si parla della tortura, si parla della limitazione della libertà di stampa, e molti lamentano moralisticamente la situazione. Ma, di grazia, quando mai uno Stato in guerra ha tollerato la libertà di stampa? E quando mai un esercito impegnato in una guerra di tipo algerino, a imboscate, a pattugliamenti, a delazioni, senza fronte, nella quale problemi militari

e civili si mescolano diabolicamente, non ha fatto ricorso alla tortura? Quando amministrano i militari, e quando i militari fanno ciò in una regione nella quale una parte importante della popolazione è con i «ribelli» e quando, per tale situazione, l'esercito nemico è un fantasma – c'è di notte, c'è nelle imboscate, c'è quando non lo vedi, e mai su un fronte – accade inevitabilmente che si usano la tortura, le repressioni, la fucilazione degli ostaggi, l'intimidazione della popolazione. È veramente una strana idea quella di pretendere in una situazione simile le garanzie giuridiche degli individui alle quali siamo abituati; garanzie che sono del resto molto recenti e purtroppo abbastanza labili anche in tempo di pace, come abbiamo dovuto constatare nel nostro secolo.

Tutto ciò stava dietro il velo delle parole integrazione, pacificazione, Algeria francese, parole che permettevano di fingere che non ci fosse guerra, che non si trattasse di repressione coloniale, ma al contrario di una grande impresa democratica, quella di ridare agli algerini la possibilità di vivere democraticamente. In realtà, non c'è nessun vantaggio a non chiamare le cose con il loro nome; c'è anzi il rischio di aggravare la situazione, come è accaduto in Francia. Comunque la si chiami, la guerra porta con sé le conseguenze della guerra. E la guerra coloniale francese è una guerra sporca, una guerra da nascondere, fatto che comporta l'impossibilità di parlarne con franchezza, di levare l'ammonimento solenne sul pericolo della patria, e pertanto l'impossibilità di portare lo stato d'animo dei cittadini a una tensione sufficiente per pagare con un minimo di convinzione i costi umani, finanziari e politici della guerra. Ogni tanto un Lacoste diceva: «fra tre mesi è finita», ma questa faccenda era per tutti una faccenda cronica della quale non si vedeva la fine, mentre cresceva la sensazione che si sarebbe combattuto per anni come in Indocina per finire con un disastro.

In tale contesto stavano le scelte della classe politica democratica francese che doveva governare con mezzi democratici una situazione non democratica. Una specie di quadratura del circolo: la democrazia comporta che i comandi dell'autorità non chiedano ai cittadini molto più di quanto essi non siano disposti a dare, comporta una certa spontaneità, un minimo di convinzioni comuni a chi comanda e a chi ubbidisce. Ma in Francia questo circolo era spezzato: stato d'animo dei cittadini ed esigenze politiche non realizzavano più tale equilibrio democratico. La cosa è natu-

rale. Gli Stati in guerra si danno un regime di guerra e possono mettere in vacanza le istituzioni democratiche con qualche speranza di ritrovarle alla fine della guerra solo se si può dire: «siamo minacciati, facciamo muro soltanto per parare la minaccia». Nemmeno ciò era possibile alla Francia dove non si poteva dire: «facciamo muro, siamo minacciati», o lo si poteva dire soltanto da un punto di vista non democratico, da un punto di vista imperialista intinto di cieco nazionalismo. In fondo questo è ciò che alcuni hanno cominciato a fare ed a dire. Per continuare la guerra, questa guerra coloniale, bisogna istituire il regime di guerra e formulare l'ideologia che fornisca una base comune all'autorità ed alla popolazione. Così si parla della Francia grande potenza, si parla della missione, si pone in stato di accusa la debolezza della democrazia, e si tira fuori l'uomo del destino. Il carisma piglia il posto della ragione.

Per mantenere la democrazia bisognava far cessare questa guerra e spezzare la rete diabolica delle sue conseguenze che portano a galla il contrario della democrazia. La classe politica democratica francese, che avrebbe dovuto ricorrere a questa scelta, e che l'ha tentata dietro le quinte (ma c'era sempre qualcuno che sabotava, e dirottava l'aereo marocchino con i dirigenti del Fln, o bombardava Sakiet) purtroppo non aveva in mano questa scelta. Non è questione di buona o cattiva volontà. È questione di fatto. Non c'era una maggioranza parlamentare per prendere la decisione di farla finita con la guerra⁸. A questo proposito taluni si fanno irretire da un ragionamento ipotetico e mettono in vista il fatto che tale maggioranza ci sarebbe stata se ci fosse stato il coraggio di accettare il fronte popolare. Di fronte a questo argomento bisogna prima di tutto prendere atto dei fatti e constatare che chi avesse promosso un fronte popolare non avrebbe trovato una maggioranza. Fatto ciò, si può levare una accusa morale ai

⁸ È questa constatazione che induce molti ad osservare che non ci sono maggioranze per chiari indirizzi di governo, e quindi a ritenere che il male stesse nella costituzione. Per confutare tale opinione vale la pena di citare ancora Duverger, che osserva acutamente che il regime francese permetteva scelte radicali, e le permetteva in particolare ai governi di breve durata i quali, approfittando dell'impossibilità di fare una crisi ministeriale ogni quindici giorni, riuscivano appena costituiti ad imporre scelte anche drastiche. Del resto si deve attribuire a tali possibilità costituzionali la liquidazione mendesista dell'Indocina. Cfr. Maurice Duverger, *Demain la République...*, cit., pp. 12-14.

partiti democratici francesi che non serve né a capire né ad agire oppure ci si può chiedere: «Un fronte popolare che cosa avrebbe prodotto? la fine della guerra d'Algeria, oppure una reazione ancora più forsennata dei gruppi e delle forze che imposero de Gaulle?». La domanda acquista tutto il suo significato se si tiene presente che il problema grosso non era quello della maggioranza ma quello della fedeltà dei corpi amministrativi, in primo luogo dell'esercito. Infatti, per portare a compimento la decisione di mollare l'Algeria, i corpi amministrativi avrebbero dovuto eseguire gli ordini dati in vista di tale scopo. È presto fatto dire Fronte popolare. Ma bisognava dirlo mettendosi nei panni di Pflimlin sulla cui testa volavano ogni giorno aeroplani in formazione di croce di Lorena, che aveva la flotta che faceva per conto suo, l'esercito anche, la polizia anche.

In quella situazione lo spettro della guerra civile non era un fantasma, era una minaccia reale ed incombente. O, per meglio dire, era un fantasma nel senso che avrebbe vinto prima ancora di prendere corpo perché la logica violenta della forza avrebbe vinto ancora prima di dilagare. Se l'apparato di forza dello Stato non si disfa non c'è mobilitazione popolare che possa prendere il potere. E l'apparato di forza dello Stato francese teneva: teneva contro il governo ed era pronto a portare il peso delle armi dalla parte dei rivoltosi di Algeri. Era così disposto a far ciò, e temeva tanto poco sia il governo sia le masse di sinistra, che taluni dei suoi grandi esponenti lo dichiaravano pubblicamente. Bisognerà ben dire che se si visualizzano le scelte possibili della classe politica francese si giunge a ciò: o fronte popolare per mollare l'Algeria, o regime di guerra per tenerla. Né l'una né l'altra erano scelte possibili per una classe politica democratica in quella situazione. In sostanza i Mollet, Gaillard, Pflimlin si sono ritirati perché non avevano più nulla da dire né da fare, e ora montano la guardia ad un cadavere. Con i colleghi della Quarta Repubblica essi rappresentavano grandi partiti che avevano bene o male goduto la fiducia del potere diffuso, dei piccoli e dei grandi interessi. Non si può nemmeno dire che il potere diffuso li abbia abbandonati: non è stato in gioco, non ha potuto che assistere impotente al corso degli eventi durante i quali si verificò questa circostanza: non c'era una scelta per la parte democratica della classe politica, ce n'era invece una per la parte autoritaria della classe politica. La prima fase della partita fu giocata a quel livello e naturalmente fu vinta da coloro che posse-

devano, almeno per l'immediato, una scelta possibile. Da tale constatazione si possono trarre alcune conclusioni: a) il problema da affrontare metteva fuori gioco il potere diffuso e lasciava del tutto ai margini le questioni procedurali, e con ciò le istituzioni, che di fatto furono scavalcate per passare il potere a de Gaulle; b) i partiti democratici e lo stesso fondo democratico del costume non hanno opposto alcuna resistenza perché in quella situazione non contavano nulla; c) non c'erano scelte democratiche francesi⁹.

Che cosa significa tutto ciò? Come mai non c'erano scelte democratiche francesi mentre dietro la democrazia c'erano partiti, tradizioni, interessi? La cosa è grave. Chi vede soltanto sociologicamente, oppure chi crede di vedere, e in realtà vaneggia, ideologicamente, rischia di non comprendere una situazione che potremmo formulare nel modo seguente: ci sia il tipo di potere diffuso il meglio disposto alla democrazia, ci sia l'ideologismo più democratico possibile, tutto ciò non sarebbe ancora nulla, e la macchina girerebbe a vuoto, se tutto ciò non fornisse alla classe politica democratica la possibilità di scelte democratiche. Questo apparente paradosso può essere sciolto. Per scioglierlo bisogna esaurire lo studio della questione adoperando i criteri necessari per portare in evidenza tutti i dati del problema.

V

Il potere diffuso era fuori gioco, i mezzi tecnico-organizzativi della decisione furono scavalcati lasciando ogni parte libera di decidere ciò che voleva se ne aveva la possibilità, la classe politica democratica francese non ebbe nulla da dire e nulla da fare; il grande arbitro ha preso nelle sue mani tutto il potere, ha redatto

⁹ Qualunque [persona] potrebbe obiettare che non si doveva cominciare la guerra algerina. Il fatto è che tali guerre non cominciano con le dichiarazioni di guerra, e due eserciti schierati l'uno contro l'altro. La valutazione del caso algerino richiede che si tenga presente: a) la politica coloniale del tipo francese, che non è di questo o quel partito, ma è dello Stato francese, ed ha lasciato in eredità i problemi di oggi; b) che l'Algeria è una specie di testa di ponte, che dietro c'è il Sahara, che dietro c'è l'Africa francese. Lo Stato francese, in quanto tale, può o tenere con la forza o mollare, ma non è in grado di sostituire i rapporti imperiali con rapporti economici che richiederebbero mezzi economici che la Francia sola non possiede. La federazione franco-africana è una utopia, perché non è pensabile che una maggioranza coloniale governi la madrepatria.

a parer suo la costituzione violando il classico potere costituente del popolo senza che alcun partito abbia nemmeno osato di mettere in rilievo il fatto, e si prepara ora a farla plebiscitare in una situazione di ricatto: o così, o il caos. Di fronte a tali avvenimenti il mondo politico-culturale ufficiale ha saputo soltanto levare accuse morali non andando al di là di un ingenuo manicheismo, oppure, seguendo lo stesso de Gaulle, si è limitato a mettere in causa le istituzioni della Quarta Repubblica che non avrebbe consentito maggioranze stabili su un chiaro indirizzo di governo. Abbiamo già esaminato l'argomento, ed anche mostrato che mancava qualcosa di più, che mancava la scelta democratica francese, indipendentemente dal fatto che la Costituzione fosse buona o cattiva. Possiamo aggiungere, sulla traccia dell'analisi politica di Spinelli che utilizzeremo nell'ultima parte del nostro scritto¹⁰, che le istituzioni della Quarta Repubblica erano sostanzialmente simili a quelle della Terza Repubblica che non avevano impedito alla Francia di costruire un impero, di realizzare un tipo di Stato che ebbe enorme influenza sulle vicende costituzionali europee, di svolgere un ruolo di grande potenza negli affari internazionali sia politici che economici.

Per quali ragioni le stesse istituzioni hanno condotto la democrazia parlamentare francese alla stagnazione nel periodo fra le due guerre mondiali, e l'hanno portata ora al fallimento? Secondo Spinelli la ragione di ciò sta nel fatto che i problemi da affrontare, specialmente dopo la fine della seconda guerra mondiale, sono radicalmente mutati, e presentano ormai una natura completamente diversa rispetto al passato. Ma la Francia ha continuato la sua vecchia politica nazionale come se nulla fosse mutato. Nel dominio economico l'affermazione della produzione di massa e poi quella delle nuove risorse e delle nuove tecniche dell'atomo e dell'automazione rendevano necessaria l'organizzazione dell'economia su uno spazio continentale. Invece la Francia ha continuato la via del protezionismo e del corporativismo¹¹. Quando si dice che la

¹⁰ Rapporto di Altiero Spinelli alla Conferenza internazionale dell'Uef, Parigi, Hotel du Palais d'Orsay, 5 e 6 luglio 1958.

¹¹ Il lettore non esperto di economia potrebbe replicare: «Si è parlato di liberalizzazione in pericolo, ed ora si dice che la Francia nello stesso periodo ha continuato la via del protezionismo. O l'una o l'altra affermazione deve essere falsa». In realtà, sono falsi i termini con i quali siamo costretti a parlare di poli-

Francia, come gli altri Stati dell'Occidente europeo, è progredita economicamente, ci si dimenticano due cose: a) non conta il progresso economico in cifra assoluta, conta la velocità del proprio progresso in rapporto a quello altrui. Attenendosi a questo dato più veritiero in Europa si verifica, dalla fine della prima guerra mondiale, regresso, non progresso. Del resto proprio nel settore della scienza applicata alla tecnica ed alla industria, in quel settore dove si parla della *nouvelle vague* che induce l'orecchiante de Gaulle a promettere ai giovani la Francia meravigliosa di domani, si potrà avere invece un senso di frustrazione, di impotenza. Infatti la Francia, come gli altri Stati del continente, deve registrare il fatto che i progressi decisivi della scienza al servizio dell'uomo si fanno negli Usa e nell'Urss dove la concentrazione di mezzi entro grandi gruppi umani permette di affrontare compiti divenuti grandiosi; b) tutti i fattori della produzione impiegati in uno spazio «nazionale» rendono tre o quattro volte meno rispetto al loro impiego in uno spazio «continentale». Questo dato riguarda il lavoro operaio, quello tecnico, quello scientifico, ed anche quello della società nazionale considerata globalmente come un fattore di produzione di scienziati e di tecnici: produzione tanto lenta, rispetto agli Usa ed all'Urss, da rendere certe le previsioni più pessimistiche¹².

Mettere in vista questi dati significa mettere in vista la tendenza dominante, non qualche particolare del quadro. Tale tendenza apparirà nella sua piena rilevanza quando si tenga presente: a) l'automazione potrà trasformare gli operai in tecnici, mentre le formule giuridiche cui si fa ricorso quando si pone il problema sociale in termini ideologici li lasceranno tal quali; b) trasformare il sistema produttivo comporta trasformare la composizione sociale

tica. Oggi con il termine «liberalizzazione» si intende non il libero commercio internazionale, ma l'eliminazione (parziale) dei contingenti all'importazione ed alla esportazione. Naturalmente ciò mostra come la politica di liberalizzazione sia limitata (anche la liberistica Germania di Erhard «difende» la sua agricoltura, e non soltanto l'agricoltura) mentre il caso francese mostra come sia precaria. L'una e l'altra cosa mostrano come siano limitate e precarie le organizzazioni (dall'Ocece alla Ceca) istituite per realizzare il libero commercio tra le nazioni europee.

¹² Tutti i repertori statistici confermano queste osservazioni, che si traducono del resto nelle comuni osservazioni che tutti fanno sul tenore di vita, sulla produzione e sul consumo. Questa conferma ci viene persino dal fatto che le grandi novità tecnico-scientifiche, una volta abituali in Europa, ci giungono ormai da lontano.

della popolazione, portare l'istruzione tecnica là dove non era mai giunta, mutare la base del lavoro umano, e con ciò la base dell'esperienza fondamentale degli uomini: in una parola, mutare il potere diffuso, la base sociale dei sistemi politici. Tale è la posta nel gioco della scelta tra una economia continentale e le vecchie economie nazionali.

Nel dominio coloniale il risveglio dei popoli d'Africa e d'Asia ha mutato in modo altrettanto radicale la natura dei problemi politici. Basti ricordare che l'impero francese era stato costruito nel diciannovesimo secolo con un «dispendio sia militare che finanziario minimo»; e che ora, per mantenere «francese» l'Algeria, bisogna tenere in quel paese «l'esercito più forte che la Francia abbia mai inviato oltremare»¹³. Siamo passati dall'epoca nella quale Africa ed Asia erano soltanto territori più uomini completamente passivi a questo tempo presente nel quale un miliardo e seicento milioni di uomini a sviluppo arretrato (senza contare i quattrocento e più milioni di uomini a sviluppo intermedio) guardano ai trecentosettantacinque milioni di uomini ricchi, e hanno trovato élite politiche per battersi. Per la Francia, tuttavia, nulla è mutato. Essa continua ad affrontare il problema coloniale con l'idea della assimilazione, secondo la quale tutti gli abitanti dei territori d'oltremare dovrebbero diventare cittadini francesi: Indocina e Algeria non sono valse a scuotere questa visione fossilizzata. Orbene, di fronte al problema coloniale si può dire che il compito è immenso, si può dire che il risveglio è dovuto alla civiltà europea, si può parlare di terrore e fanatismo dimenticando che terrore e fanatismo sono all'origine di tutti gli Stati e non soltanto alla loro origine, come la civile Europa ha mostrato una ventina d'anni fa. Si deve anche dire che questo risveglio contiene la promessa di un mondo nuovo o l'alba di un terribile caos: esito al quale concorreranno insieme ottusità europea e fanatismo delle élite coloniali se lo sbocco sarà il nazionalismo di un pulviscolo di piccoli Stati sovrani ed indipendenti, una specie di immensa Balcania per gettare nel disordine il mondo lungo la spinta russa. Ma una cosa è certa: noi viviamo l'epoca della liquidazione del colonialismo. Si potrà assecondare il moto incanalandolo verso un esito democratico con l'unico mezzo possibile, la soluzione fede-

¹³ Cfr. Herbert Lüthy, *La Francia fuori tempo*, in «Tempo Presente», anno II, n. 6, pp. 437-458.

rale euro-africana; o si potrà seguirlo ciecamente precipitando nel suo disordine. La scelta francese, assestata sull'impossibile assimilazione, è tale corsa cieca. La scelta positiva è europea, e sta soltanto nelle mani del governo europeo che dovremmo fondare.

Nel dominio della politica estera la fine della seconda guerra mondiale ha portato a maturità il sistema mondiale degli Stati sorto sulle rovine del sistema europeo degli Stati. Spinto dall'immenso moto coloniale questo sistema ha per ora soltanto due guide, due centri di potenza: gli Usa e l'Urss, i primi Stati che hanno raggiunto l'efficienza sulla necessaria dimensione continentale. Ma la Francia ricordava la pace di Westfalia; essa volle farsi dichiarare paese vincitore e come se nulla fosse accaduto si accinse a riprendere il ruolo di grande potenza che aveva avuto quando il sistema europeo degli Stati controllava il mondo. Germania e Italia, tratte dall'esperienza della sconfitta e del fascismo ad abbandonare il nazionalismo, erano disposte alla rinuncia della propria base politica, la sovranità assoluta dello Stato, per costruire gli Stati Uniti d'Europa. Dopo i primi erramenti del dopoguerra la Francia, mossa più dalla forza delle cose che da una volontà efficace – si rammenti che la Ceca e la Ced furono due risposte, o tentativi di risposte, al problema di definire la sovranità sul potenziale carbosiderurgico e sul potenziale militare della Germania occidentale – esitò tra i nuovi compiti europei che si erano imposti da sé stessi e il vecchio passato nazionale. Ma quando la scelta si pose in termini concreti, e si dovette scegliere tra la fusione dell'esercito francese nell'esercito europeo e la conservazione dell'esercito francese pagata al prezzo della ricomparsa dell'esercito tedesco, la scelta nazionale prevalse. In tal modo, anche in questo settore, si tornò ciecamente alla politica del passato, e la Francia dovette condurre sola la sua terribile politica estera. Sono passati soltanto pochi anni e siamo già, dopo l'umiliazione europea dell'impotenza di fronte alla tragica epopea ungherese e dopo la beffa di Suez, alla prima gravissima conseguenza della ricostruzione del regime degli Stati nazionali sovrani in Europa: nel paese più democratico del continente l'esercito è divenuto un potere politico, il principale potere politico della Francia. Il fatto era inevitabile. Soltanto il più ingenuo dei cronisti potrebbe attribuirlo al pronunciamento del 13 maggio. In realtà da molti anni giorno per giorno la Francia stava di fronte a compiti ben superiori ai suoi mezzi e alle sue risorse; perciò grado a

grado il governo civile si indeboliva, l'opinione pubblica priva di guide si appartava nell'indifferenza, e i militari pigliavano sulle loro spalle la responsabilità che la politica non sapeva più esercitare. Così si arrivò al 13 maggio, ad una occasione che portò in piena luce la mutata situazione di potere. Portato avanti dalle cose l'esercito non era più un mezzo al servizio del governo civile, era il principale pilastro della politica nazionale. Gli capitò di dover dare il colpo di spalla e lo diede, prendendo apertamente quel potere che stava già di fatto nelle sue mani.

Il nostro esame è finito. Vista la situazione anche da tale punto di vista, noi dovremo concludere nel modo seguente:

1) C'è un fatto decisivo all'origine della crisi dello Stato francese: la sproporzione tra i compiti da affrontare che hanno raggiunto una dimensione europea ed i mezzi nazionali con i quali si tenta di risolverli. Per questo fatto la Francia viene gettata in una situazione assurda, e deve chiedere ai suoi cittadini sacrifici militari, economici e politici sempre più gravi. Le conseguenze seguono fatalmente: l'economia si piega su sé stessa e devia dal cammino europeo; il potere democratico perde il controllo della situazione e cede le leve del comando all'uomo del destino e al potere militare necessari per ottenere con una disciplina dittatoriale i sacrifici necessari. La vita politica diventa sempre più falsa: per mantenere la finzione dell'Unione francese non basta più truccare i voti e corrompere le élite coloniali, ed allora si truca la stessa costituzione. Non occorre dilungare l'esposizione. Importa invece considerare che, in tale situazione, diventa chiaramente comprensibile sia il fatto che il potere diffuso non controlla più l'evoluzione politica, sia il fatto che la classe politica democratica non ha più scelte, sia il fatto che la costituzione tende a prendere la forma che vogliono le cose e non quella che vorrebbero gli uomini. La costituzione è veramente il mezzo di governo: tale il governo, tale la costituzione. E non è difficile vedere quale sia questo governo. Lo studio del potere diffuso, delle ideologie, dei partiti, ci dice che uomini vivono in Francia, ma non ci dice che cosa devono fare questi uomini. Ce lo dice lo studio dei problemi politici contemporanei che per la «Francia sola» mette in evidenza una direzione di marcia, un governo, che può essere illustrato con il seguente esempio: poniamo che un uomo, un uomo normale, debba fare una scalata di sesto grado. L'infelice, se non ha altre scelte, farà con sforzi disperati qualche passo, e poi cadrà.

C'è da stupirsi che in una situazione del genere non ci sia più una scelta democratica francese? Bisognerebbe stupirci del contrario. Tuttavia la partita non è chiusa. Per un verso lo stesso potere militare, la stessa dittatura carismatica di de Gaulle non possono mutare, quale sia la concentrazione di potere alla quale grado a grado debbano ricorrere, i rapporti di forza stabiliti dai grandi problemi mondiali. In qualunque modo, e lungo il tempo che ci vorrà, la Francia perderà l'impero. Per l'altro verso, troppe forze si oppongono a uno sviluppo fascista francese: il potere diffuso visualizzato dall'analisi sociologica, le tradizioni democratiche, e, con una sola frase che riassume molti dati politici, sociali ed economici, le esigenze di libertà dell'intero mondo occidentale. Questo contrasto tra le due opposte direzioni non sarà però deciso dal destino. Solo degli inguaribili idealisti possono immaginare che la Francia, liberata buongrado malgrado dall'impero coloniale, tornerà a una Quinta Repubblica del tutto simile alla Quarta ed alla Terza. Similmente solo degli ideologi da strapazzo (che dopo la democrazia e il socialismo hanno scoperto il nazionalismo) possono pensare che il moto coloniale sfociando dopo una dura rivolta contro l'Europa in un pulviscolo di impotenti Stati nazionali darà luogo al migliore dei mondi possibili. Questo contrasto sarà deciso dagli uomini, nel tempo che essi hanno di fronte per risolverlo. Essi non falliranno se come europei – non più agendo soltanto come francesi, come tedeschi, come italiani – sapranno approntare i mezzi politici continentali necessari per affrontare problemi divenuti continentali. Naturalmente tale obiettivo potrà essere raggiunto se a) il potere diffuso, cioè le forze economico-sociali, saranno disponibili per una azione unitaria europea e non resteranno divise nella somma impotente di diverse azioni nazionali; b) saranno fondati i mezzi tecnico-organizzativi delle decisioni europee, necessarie per incanalare in una sola politica estera ed in una sola politica economica tali forze sociali. Il che vuol dire Federazione europea aperta all'associazione con l'Africa.

2) L'ostacolo che può fermarci è dentro di noi, dentro il nostro ideologico essere francesi, tedeschi, italiani e nel non sapere divenire politicamente europei. Si può cogliere nel modo più vivo questa scissione profonda nell'intervento di Vittorini sui casi francesi. Vittorini avverte il pericolo del fascismo. Noi diremmo, dopo la nostra analisi, che la democrazia si decompone fatalmente

quando uno Stato chiede ai suoi cittadini i comportamenti che lo Stato francese esige; ed aggiungeremmo che il dramma sta nel fatto che il potere sovrano francese in quanto tale non può fare nulla di diverso. Vittorini, invece, coglie dei sintomi, registra delle tendenze. Ma ha umanamente ragione quando dice che comunque bisogna battersi. Potremmo non sapere con precisione che cosa è accaduto, e non sapere nemmeno con sicurezza che cosa accadrà. Ognuno di noi può sbagliare nel giudicare, e nessuno tra noi possiede la verità sicura sul futuro. È certo tuttavia che siamo giunti ad una situazione perlomeno oscura, e che il futuro sarà deciso da uomini, dalla nostra azione o dalla nostra omissione. Ci sono coloro che aspettano per vedere se si tratta di fascismo oppure no: «come se il dubbio del fascismo – scrive Vittorini – fosse d'un genere per cui ci si può permettere di astenersi e di non scattare subito a fronteggiarlo e di non gridare “al lupo” anche col rischio (benigno rischio) di dover poi riconoscere che non era il “lupo” e di dover ritirarsi in buon ordine, paghi di aver avuto fortuna, nelle stanze». Tuttavia ciò accade in Francia ora, non in Italia. Di conseguenza Vittorini, cui «*Tempi moderni*» ha chiesto di scrivere una lettera aperta agli antifascisti francesi, dice: «preferirei piuttosto condividere i loro guai da francese che scrivere loro da straniero». Ma, poiché è italiano, poiché è straniero ad un francese, conclude: «Tuttavia c'è qualcosa che si può fare per aiutarli, qui in Italia stesso, molto meglio che scrivendo loro. Lavorar qui, per noi e loro insieme, a tener vivo il nostro antifascismo ch'è stato genuino e ha tuttora profonde possibilità di rispondenza sia negli strati popolari come in gran parte del ceto medio. A tenerlo vivo e a ravvivarlo, a riportarne l'esigenza primaria sulla scena politica italiana...»¹⁴.

Ebbene no, questo non è vero. Non aiuteremo per nulla i francesi in tal modo; semplicemente li lasceremo soli ad una svolta della storia nella quale la lotta contro il fascismo è la lotta per l'Europa mentre li aiuteremo se, cercando noi stessi di divenire europei e disponendoci alla rinunzia della sovranità nazionale, aiutassimo i francesi a fare altrettanto perché riescano a vedere che il problema oggi non è se lo Stato francese deve avere questa o quella costituzione, ma se deve conservare oppure no il potere

¹⁴ Cfr. Elio Vittorini, *Francia e Ungheria*, in «*Tempi moderni*», anno I, n. 3-4, pp. 133-138.

di fare la politica estera, che lo trascina nel gorgo del colonialismo morente, e quello di fare la politica economica, che lo mette contro i bisogni e le speranze degli uomini. Il fascismo, dice giustamente Vittorini, non sta in una ideologia esplicitamente fascista, ma sta in un «aggettivo» che può accompagnare parecchi sostantivi. Ciò è vero di tutte le ideologie che hanno nella situazione di potere e nei comportamenti umani implicati la loro base. E oggi in Francia questa base, il sostantivo comportamento nazionale – che trae con sé il colonialismo, il protezionismo nazionale e molti altri mali, o la sola disperazione, la sola inerzia – va necessariamente verso l'aggettivo «fascismo» anche se non si pronuncia la parola, perché certi francesi hanno deciso di chiamare in un altro modo un regime autoritario e illiberale. E noi sappiamo che il fascismo cresce in Francia non perché la maggioranza dei francesi lo voglia, ma perché lo Stato sovrano francese ha problemi fascisti e perciò spinge i fascisti verso il potere: un potere che avendo rovesciato il rapporto democratico, per il quale lo Stato deve essere al servizio dei cittadini, e avendo instaurato il rapporto fascista, per il quale i cittadini debbono essere al servizio dello Stato, ha per ora alla sua testa de Gaulle, la mistica incarnazione di tale idea nefasta.

Indubbiamente il fronte europeo della lotta contro il fascismo ora è in Francia. Ma italiani e tedeschi si sentono stranieri ai francesi, come francesi ed inglesi erano stranieri agli italiani ed ai tedeschi quando la lotta contro il fascismo fu in Germania e in Italia, e fu perduta. Il diabolico di questa scissione, dell'essere ideologicamente italiani, francesi, tedeschi e nel non sapere essere politicamente europei, sta proprio nel fatto che ciò ci allontana dal fronte della lotta, e ci costringe a condurla separati Stato per Stato, nei singoli campi nazionali dove gli uomini non possono più decidere del loro avvenire ma devono soltanto subire il loro oscuro destino¹⁵. Come uomini, siamo di fronte ai problemi della

¹⁵ C'è una minoranza di europei che non si è rassegnata a questo destino. Il Congresso del popolo europeo, di fronte alla crisi francese, ha preso la seguente decisione: «... deciso ad impegnarsi nella battaglia politica che sta per essere iniziata in Francia. A questo scopo nomina un Comitato d'Azione composto di europei di diversi paesi, e lo incarica di suscitare in Francia una azione consistente nel: 1) esigere che l'articolo 1° della nuova Costituzione francese contenga la dichiarazione solenne: – che la nazione francese fa parte del popolo europeo –, che la Repubblica francese si impegna a promuovere la convocazione dell'Assemblea

liquidazione del colonialismo, della costruzione di una società nuova mediante le nuove tecniche e le nuove risorse, della affermazione di una pace positiva nell'epoca degli armamenti nucleari. Come francesi, italiani, tedeschi, siamo di fronte alla deformazione nazionale, talvolta ridicola, talvolta tragica, di tali problemi; e al fatto che le singole ragioni di Stato mettono avanti altri problemi, falsi. Ma nessuno ci condanna, al di fuori della nostra pigrizia, a restare soltanto francesi, italiani, tedeschi, come nessuno condannò a restare piemontesi o napoletani gli italiani, e bavaresi o prussiani i tedeschi, e come più addietro ancora nessuno condannò a restare borgognoni o provenzali i francesi. Questa scelta, dalla quale dipende se potremo conoscere obiettivamente i problemi del nostro tempo, e se potremo affrontarli efficacemente, è nostra.

In «il Mulino», 1958, n. 83. Ripubblicato in Mario Albertini, *La politica e altri saggi*, Milano, Giuffrè, 1963.

costituente europea eletta a suffragio universale, – che pertanto la Repubblica francese non esercita che provvisoriamente i poteri che potranno essere trasferiti alla Federazione europea; 2) impegnare gli elettori a non votare per la nuova Costituzione se non è autenticamente democratica e non contiene l'impegno sopra indicato; 3) perseguire senza soste e senza compromessi, anche dopo l'imminente referendum, la lotta per stabilire la democrazia europea» (risoluzione del Comitato permanente del Congresso del popolo europeo, Strasburgo, 11, 12, 13 luglio 1958). Questa posizione fu decisa il 13 luglio. Il 16 luglio il «Figaro» attaccava questa decisione, dicendo tra l'altro che: «fare l'Europa non significa immischiarsi negli affari interni dei paesi che la compongono», enunciando cioè il classico principio della sovranità nazionale.